MONDELLO

PROTETTORATO

1896

GIACOMO MONDELLO

PROTETTORATO

Messina
Tip. F. W. Kociol
1896

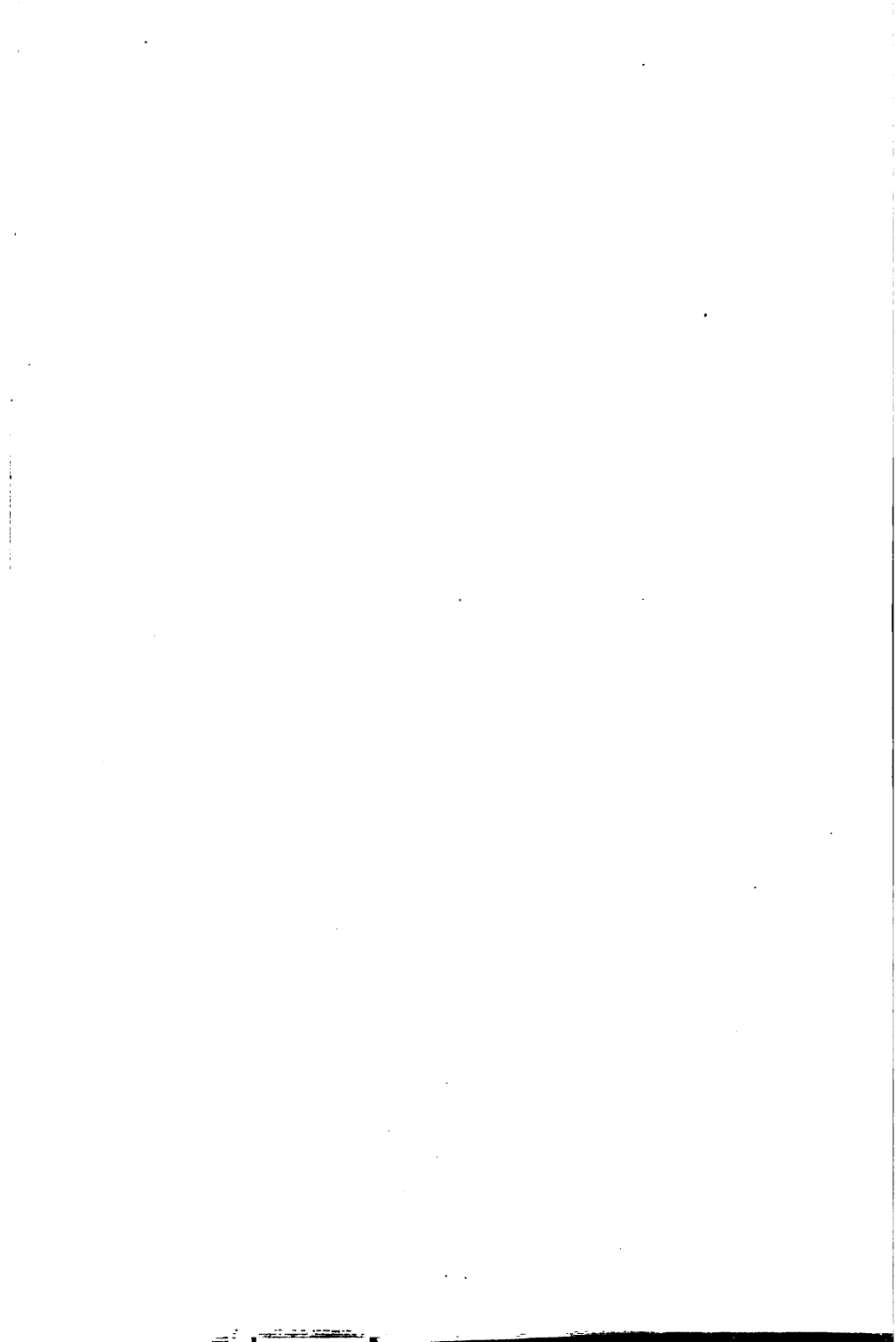
GIACOMO MONDELLO

PROTETTORATO

Messina
Tip. F. W. Kociol
1896

ALL'ILLUSTRE PROFESSORE

Avvocato Renato Manzato

VENEZIA

I.

Lo Stato fu paragonato all'uomo; all'uomo é superiore la legge; ma fra gli Stati vi sono norme ideali, non leggi positive, e nessuno puó separatamente preso, arrogarsi il diritto di rappresentante e di esecutore. Gli è questa degli Stati una condizione di inferiorità e d'imperfezione rispetto a una società ben ordinata d'individui: essi sono costretti a regolare i loro rapporti non secondo una norma costante e comune, che ripeta la sua legittimità da un'autorità derivata dal generale consenso, ma a seconda degli interessi e delle passioni mutabili e spesso in contrasto fra di loro. Qui la così detta Politica ha le sue radici.

Le norme ideali, o naturali, esistenti al al di sopra degli Stati, autorità mal riconosciuta che aspetta severa nell'ombra chi le darà l'impero in tempi più illuminati e civili, sono come i precetti della Morale per gli individui prive di sanzione.

Ora avverrà di tali norme quello che di molti principii schiettamente morali: che son passati dal campo autonomo spontaneo, direi

quasi, arbitrale della coscienza, a quello strettamente legale che li associa a sanzioni effettive.

In questo forse risiede non piccola parte dell' umano progresso: l'uomo più civile si distingue dal maggior numero di legami che egli impone a se stesso; dall'avere trasformato molti riguardi puramente morali, mal definiti e varii, a seconda della sensibità più o meno raffinata della coscienza, in altrettanti imprescindibili doveri.

*

* *

Scopo di questo mio modesto lavoro si é di dir brevemente della natura di quella particolare forma politica ai giorni nostri tanto, per così dire, fiorente, e che si conviene chiamare, significazione antica con parola nuova: *Protettorato* e di esporne, in succinto, il fondamento giuridico.

Questa forma politica non è singolare manifestazione dei nostri tempi. Essa segna il passaggio da una condizione di autonomia a una altra di subordinazione: è facile e sicura preparazione a un assoggettamento completo; si presenta come uno strumento efficace di conquista.

È naturale che questa forma sorga e rifiorisca in tutte le età contraddistinte dall'esistenza di popoli conquistatori: 1° o come sistema di progressivo silenzioso assorbimento per arrivare a una completa dipendenza politica; 2° o come sistema di assimilazione, dopo fatto l'assoggettamento colle armi.

E sono rispettivamente il risultato ora di una politica accorta e meditata; ora della necessità in cui improvvisamente si trovarono popoli guerrieri, dopo avere sottomesso rapidamente territorii e provincie, di dar loro razionale assetto, se vollero conservare se stessi.

In questa forma si deve studiare il segreto delle grandi unità politiche, e degli accentramenti durevoli, antichi e moderni.

Essa ha il vantaggio di aprire silenziosamente la via al dominio colle sembianze di rispettare la legalità: fu seguita e preferita dai popoli che già avevano coscienza del diritto e quindi dai moderni.

E fra gli antichi più specialmente dai romani, che meglio degli altri popoli ebbero il senso e la coscienza del Diritto. Costretti dalla infelice positura della loro città a star sempre vigili sull'armi; circondati da popoli fieri bellicosi e naturalmente ostili, che ne insidiavano l'esistenza, essi si trovarono nel bivio o di domare

i vicini o diventarne vassalli. La minaccia costante di un pericolo esterno strinse in unità compatta i diversi elementi del popolo, e aiutati meravigliosamente dalla semplicità di costituzione che ne nacque, attuarono quella politica prudente di conquista che diè loro l' impero del mondo.

E non si abbandonarono ciecamente alla conquista: non era già il dilagarsi di popolazione spinta da crescenti bisogni e da soverchio moltiplicarsi a cercare nuovi confini; che anzi furon piccoli di numero quanto grandi di valore: ma la coscienza della superiorità acquistata da un popolo giovane, che stretto e minacciato da vicini rivali e potenti accoppia la prudenza alla forza, ed or blandisce, ora schiaccia, sommette tutti, assimilando, e imponendo le proprie leggi.

Il sistema d'incorporazione dei Romani dovea offrire uno stupendo modello agli uomini di stato moderni: essi miravano prima a estendere la loro influenza ed egemonia sui popoli vicini, traendoli nella loro cerchia difendendoli dai nemici esterni comuni, facendone a un tempo preziosi e docili alleati. Era un vero protettorato che essi stabilivano con mutuo accordo. Roma in questo ebbe e imitó l'esempio di Alba, la quale esercitava sulle con-

sorelle latine supremazia e protettorato col vincolo della confederazione. E quando Roma umiliò Alba, ne ereditó i diritti e il primato, e presiedette in sua vece le feste latine, che si celebravano con gran pompa ogni anno. Una testimonianza della protezione che Roma accordava ai popoli latini, ci rende il trattato stipulato dalla repubblica di Roma (subito dopo la cacciata dei Re) con Cartagine; che si obbligava a non levar fortezza sul territorio latino; a non recar offesa ai Latini che stavano sotto la tutela di Roma. Ma quelle città che non ne riconoscevano ancora l'alto patronato, o dal quale si fossero posteriormente sottratte, erano esposte alle scorrerie dei Cartaginesi (che allora dominavano il Mediterraneo); i quali potevano impadronirsene, ma tosto senza distrurgerle, né potervi passare la notte, dovevano riconsegnarle a Roma. La forma preferita era l'alleanza perpetua, si conferiva quindi la cittadinanza romana col suffragio e con governo autonomo; onde a ragione il Mommsen osserva che il primo esempio di sudditanza che secondo la costituzione si trova nella storia romana si è quando alla città di Cere, di nazionalità etrusca, si concesse la cittadinanza romana, senza il diritto attivo e passivo di elezione; *per cui uno Stato fino allora rettosi a proprio arbitrio fu cam-*

biato in un comune dipendente (1)

Roma lasciava ampia libertà di governo al l'interno aspettando prudentemente l'occasione propizia per stringere vie meglio i legami; ma era gelosa per tutto quello che avea riguardo ai rapporti esteriori; riserbava a sé il diritto di guerra, il privilegio di coniar moneta, di conchiuder trattati con gli Stranieri; ai quali vietava, sin sul territorio latino ancor repugnante alla sua supremazia, di passare la notte.

Solo quando gl'interessi e l'esistenza dello stato rendevano la guerra inevitabile, Roma faceva uso della violenza inesorabilmente: la caduta di Alba e la conquista eroica di Veio sono i due primi memorandi esempi.

Roma tendeva istintivamente all'unità; ma a questa procedeva a gradi, con ragionevole e meditata lentezza: rispettò le leggi le costumanze gl'iddii dei protetti, finchè questi fatalmente attratti dalla superiorità del **Jus** spontaneamente adottarono, o docilmente ubbidirono ai sapienti dettami. Così il Diritto meglio che le legioni giovò all'unità e all'accentramento dello Stato di Roma.

Il desiderio manifesto di tratteggiare la

(1) *Libro II. - Capitolo IV. - Anno 387 - Storia Romana del* Mommsen

politica esteriore dei Romani in un troppo stringato riassunto fa cadere in una eccessiva severità l'Ortolan, quando con contorni aspri e indecisi descrive il sistema politico di estensione dei Romani. (1)

Egli è vero che bisognad istinguere il tempo in cui Roma venne a contatto con popoli di origine e razza diverse (2) ovvero quando volle intimidire e punir le genti latine che si erano accostate ai nemici della metropoli. La potenza di Roma era salita troppo alto, per non vagheggiare e preferire talvolta la politica violenta alla prudenza, e non procedere con mezzi diretti alla conquista. E d'altra parte mentre il tacito e graduale estendersi dell'influenza di uno Stato, per via di patti e protettorati, è possibile con Stati minori; quando allo sviluppo della propria potenza si frappone l'ostacolo di uno Stato egualmente forte, per vincerlo è necessario l'urto violento. Il sistema del protettorato soccorre all'accorgimento politico come efficace strumento posteriore di assimilazione: la duplice divisione osservata di sopra corrisponde esattamente.

---

(1) Ortolan, *Histoire de la legislation romaine pag. 74 Vol I.*

(2) *Libro III. - Capitolo IV.* Mommsen

*
* *

Il protettorato che Roma esercitava e imponeva su quasi tutto il mondo conosciuto non cessò col declinare della sua potenza e col cadere dei Cesari.

Nuovi Cesari e non meno potenti s'installarono sulle rovine degli antichi; e forti ancora della maestà dell'impero, circondati di nuova luce quali rappresentanti di una parola che pareva divina, sembrarono i liberatori e furono i continuatori di Roma. Mai due principii diversi presero sembianze così uguali. La Chiesa ereditò lo spirito cosmopolita e accentratore di Roma: unire i popoli e signoreggiarli. La Chiesa era l'autorità suprema a cui popoli e sovrani si doveano inchinare; e se ai ribelli ora lanciava i fulmini della scomunica, arma spesso più terribile ed efficace delle legioni, a quando a quando non rifuggiva dal ricorrere ad armi meno spirituali.

La storia del protettorato entra così in una nuova fase che non deve essere trascurata. Non vale dire che esso, nella sua essenza, è un legame politico, che quello esercitato dalla Chiesa era un dominio sulle coscienze, di natura schiettamente spirtuale; che non deve confon-

dersi l'uno con l'altro. L'egemonia della Chiesa era religiosa e politica: già non vi ha supremazia morale, fortemente esercitata, che non trascini anche l'altra: le armi spirituali del Papato erano delle più terribili a quei tempi; scioglievano i sudditi dal vincolo di fedeltà, armavano il braccio dei vescovi, signori e fedeli contro il loro sovrano. Ma la Chiesa bene spesso contro Stati e Principi sollevava leghe di altri Stati e di altri Principi.

E diremo ancora di più: non mai il protettorato ebbe una parvenza più propria e legittima, non mai applicazione più vasta. Data e accettata la natura della religione cristiana, il pontefice si presentava come il protettore naturale dei popoli, il vicario di Dio su questa terra. La sua autorità si estendeva sulle terre degli infedeli, su quelle scoperte e su quelle da scoprire: egli suggella e legittima il potere dei principi; siede arbitro nelle loro contese; partisce con linee immaginarie e destina a suo talento le terre non ancora esplorate. Il protettorato è stato sempre, nei tempi antichi come nei moderni, il vincolo e l'affermazione di una supremazia morale, che ha preceduto la dipendenza politica o ha seguito la conquista violenta.

E naturale quindi che la Chiesa, universale

per tradizione e per istinto, autorità che si fonda specialmente sul predominio delle coscienze, abbia trovato un ausilio potente al suo vasto disegno, nel supremo patronato che si arrogava su tutti i popoli. Così la politica di Roma, pur passando a traverso due grandi fasi diverse, obbedisce e si ispira a un comune principio.

Di fronte alla Chiesa sorgente e aspirante all'unità sta il feudalesimo quale forza centrifuga di disgregazione: il proprietario diventa anche sovrano dei suoi dominii, la società si suddivide in atomi, la società politica sparisce: è il trionfo dell'individuo. La stessa tendenza della Chiesa ne agevolò inconsciamente lo sviluppo, mirando essa dapprima esclusivamente ad estendere la sua influenza, disinteressandosi dalle forme particolari in cui si andava frastagliando la società, e agevolandole coll'esempio della sua gerarchia. Solo più tardi diventò alleata di chi voleva dar corpo alla spezzata unità politica; ma non esitò poi ad accostarsi ora all'una ora all'altra parte, a seconda dei suoi interessi.

Il feudalismo era l'isolamento, la naturale reazione del sistema romano.

Ciascuna città, ciascun comune si restringe in se stesso quasi geloso della sua esistenza politica e non desideroso di espanderla. Spariscono le grandi unità e in generale le conquiste.

Mentre prima il protettorato si presenta come una forza di cemento e di coesione, il vassallaggio nel feudalismo agevola ed aiuta il discentramento del potere, il particolarizzarsi della sovranità, dei costumi, delle idee. Tutti gli scrittori sono d'accordo nel segnalare l'influenza decisiva del germanesimo in questa nuova fase; anzi ad esso fan risalire l'origine dei comuni, dei nostri gloriosi comuni, l'origine della nazionalità, l'indirìzzo dei nuovi tempi. Non è nostro compito indagare se e quanto questo sia vero; ma gli è senza dubbio una esagerazione l'attribuire, come fanno il più degli scrittori nordici, un'importanza assololuta all'elemento germanico. Affermazione non vera, che parecchi nostri scrittori, nella febbre di germanismo che pareva li avesse presi, senza vagliare e seriamente discutere hanno elevato a verità storica.

Ma bene il Palma si levava contro questa opinione nel suo libro sulle *Nazionalità*, come ebbe poi a confutare quella, che attribuisce d'ordinario ai Germani il merito d'avere introdotto il sentimento di libertà nel mondo e di essere riusciti così a limitare l'azione dello stato. *(Corso di Diritto Costituzionale)*.

*
* *

Già dall'Oriente veniva un nuovo influsso

della conquista, non fosse seguito quello del raccoglimento e della calma, se sotto alle spoglie del fanatico e del guerriero non ci fosse stata anche la tenacia del colono; onde ne uscì fuori una civiltà nuova e ammirabile. L'impero degli Arabi sorse per incanto, quello dei Romani fu lento, laborioso, secolare; ma l'unità dell'ilamismo non fu duratura e si restrinse al corano; e politicamente, a una vana sembianza. Gli emiri divennero capi di reami la cui dipendenza dal califfo era nominale; e fondarono altrettante dinastie. È il rovescio di quel fenomeno storico osservato fin qui: dalla grande unità assoluta rapidamente conseguita si procede a grado a grado a una diffusione e a un attenuamento della sovrana autorità, riconosciuta nella forma di una egemonia, patronato o protettorato che si regola più o meno efficace a seconda del genio e della potenza dei varii califfi, e che [illegible] sempre più fino al completo e inevitabile distacco.

* * *

Le [illegible] non seguirono tutte [illegible] di conquista; mirarono più [illegible] nei varii scali del [illegible] alle loro navi e

alla civiltà; sorgeva un popolo nuovo: un nuovo periodo di conquiste si schiudeva. Era lo spirito religioso, che per la seconda volta pareva volesse rinnovare il mondo; fanatismo religioso e nazionale che aspirava all'universalità di una fede e di una nazione. La Chiesa cristiana fu dapprincipio un movimento di idee e di sentimenti più larghi che abbracciava tutti gli uomini; s'insinuò nel gran corpo sfasciato dell'impero, nelle cui vene circolò nuovo sangue, e a poco a poco lo soppiantò; tanto che pare l'impero sia stato creato apposta per preparare e agevolare l'avvento della Chiesa, come pretendono i Padri. Gli Arabi furono per necessità propagatori di fede e guerrieri: sentimento religioso e politico legati e fusi insieme; la fede propagaron colla spada; e così improvvisarono uno dei più vasti imperi del mondo. Non era più la tendenza naturale di uno Stato che dopo aver dato a sè unità e sapienza di leggi, cultura e potenza, vuole espandere la sua forza e la sua civiltà altrove; ma il rompere improvviso di un popolo ardente e cavalleresco, che spinto da un uomo straordinario si slanciava pel mondo in nome di una fede. Ma l'impero degli Arabi ci avrebbe dato lo spettacolo di un grande incendio che dopo aver fiammeggiato meravigliosamente si spegne, se al periodo febbrile

della conquista, non fosse seguito quello del raccoglimento e della calma, se sotto alle spoglie del fanatico e del guerriero non ci fosse stata anche la tenacia del colono; onde ne uscì fuori una civiltà nuova e ammirabile. L'impero degli Arabi sorse per incanto, quello dei Romani fu lento, laborioso, secolare; ma l'unità dell'ilamismo non fu duratura e si restrinse al corano; e politicamente, a una vana sembianza. Gli emiri divennero capi di reami la cui dipendenza dal califfo era nominale; e fondarono altrettante dinastie. E il rovescio di quel fenomeno storico osservato fin qui; dalla grande unità assoluta rapidamente conseguita si procede a grado a grado a una diffusione e a un attenuamento della sovrana autorità, riconosciuta nella forma di una egemonia, patronato o protettorato che si voglia, più o meno efficace a seconda del genio e della potenza dei varii califfi, e che illanguidirà sempre più fino al completo e inevitabile distacco.

*

* *

Le Republiche italiane non seguirono tutte una vera politica di conquista; mirarono più specialmente ad accaparrare nei varii scali del Levante guarentie e privilegi alle loro navi e

ai concittadini ivi residenti; ad accrescere e a sviluppare le relazioni in riguardo alla navigazione e al commercio. Così non avessero mai ceduto al desiderio di estesi acquisti territoriali, che furono una delle cause di loro decadenza economica e politica. La stessa republica di Venezia quando dopo la conquista latina di Costantinopoli ottenne la sovranità di una quarta parte e mezzo dell'impero non si curó di occupare e conquistare ricche provincie a cui aveva diritto, paga solo di assicurare alla sua dipendenza quelle città che potevano recar nuovo incremento alla sua potenza marittima.

Il genio politico di Venezia rifulse nel sistema di colonizzazione adottato per quelle isole e provincie che non stimò prudente abbandonare ai nemici. Il senato emanó un editto col quale autorizzava tutti i cittadini veneziani a imprendere con privati vascelli di guerra, e a proprie spese, la conquista delle isole dell'Arcipelago e delle città situate sulle spiaggie, e a loro ne delegava la sovranità.
Molti cittadini, mercanti arricchiti e allettati da nuovi onori organizzarono delle vere spedizioni guerresche; sorsero così tanti piccoli principati e reditarii retti con governo autonomo, che riconoscevano il protettorato della Grande Republica. Molte di quelle famiglie vi mantennero

la loro signoria fino al XVII e XVIII secolo.

Una vera colonia agricolo-militare fu stabilita nell'isola di Candia; i sei sestieri di Venezia concorsero con un numero eguale di uomini: cinquecentoquaranta con le loro famiglie passarono nell'isola e a ciascuno venne assegnato un lotto di terra.

Il reggimento era una fedele riproduzione di quello della Republica.

*

* *

Politica di conquista e di rapina insieme fu invece quella adottata dagli Spagnuoli per i loro possedimenti coloniali in ispecie: non li moveva già bisogno di estendere ed applicare il soverchio di rigogliosa attività, ma l'allettamento di guadagni facili, le sete dell'oro e l'egoistico sfruttamento d'ogni ricchezza, che mentre esclude il pensiero per l'avvenire, non mira a creare utilità nuove sì a distruggere quelle esistenti. Di là il veto assoluto agli emigranti stranieri di porvi piede, il cieco e ignorante monopolio del traffico, il divieto di esercitare industrie, la distruzione selvaggia degli indigeni: l'espressione più odiosa e vile della conquista. La storia della dominazione araba in Spagna ed in Sicilia ci dimostra con quanta saviezza

quel popolo, compiuta la conquista, intendesse ad accrescere e moltiplicare le forze economiche, con un sistema efficace di colonizzazione: onde quei paesi ben presto salivano a un periodo di potenza e splendore cui forse dopo non raggiunsero mai.

Gli è che la dipendenza dal supemo Califfo delle dinastie regnanti in Spagna e in Sicilia, fu più che altro nominale e religiosa; ed in tutti gli esempi di felice colonizzazione noi troviamo che la madre patria si contenta solo di quei vantaggi che derivano naturalmente dall'estendersi delle relazioni e dei commerci; si disinteressa del governo e dell' amministrazione della colonia, lasciando che si svolgano in forma libera e autonoma; paga di quel protettorato o tutela che le dà diritto a intervenire in caso di pericoli interiori o esterni. E la durata di questo protettorato non deve essere indefinita.

Non dissimile certo dalla politica degli Spagnoli fu quella dei Portoghesi, e ben s'avvide il re Giovanni III, quando per opporre un argine alle decadenza della colonia americana divise il Brasile in Capitanerie ereditarie e indipendenti, e quando dopo, ammaestrato dall'esperienza, per dar loro un indirizzo unitario senza scapito della autonomia, istituì uno speciale *Governo Generale* a cui dovessero rispondere.

Gli Olandesi a somiglianza delle grandi republiche marinare italiane non furon teneri che di quanto poteva giovare al loro commercio, e garentirne il monopolio: non si debilitarono in inutili guerre di conquista come per vanità d'impero fecero i Portoghesi. Ad essi come poi agli stessi gli Inglesi, soccorse un provvedimento che la republica di Genova aveva preso per i suoi possedimenti e provincie.

Genova non solo affidò a quella potente associazione privata che fu il Banco di San Giorgio la riscossione delle pubbliche contribuzioni della città (le provincie nulla mandavano e nulla ricevevano dalla capitale), ma le diede la signoria e il governo di più città della riviera di Levante e di Ponente e dell'isola di Corsica (1) Gli Olandesi, imitaron l'esempio: dopo che si ebbero assicurato il predominio politico delle Indie a danno dei Portoghesi, crearono la *Compagnia delle Grandi Indie* alla quale delegaron tutti i diritti di sovranità salvo il riconoscimento del supremo protettorato degli Stati Generali. La Compagnia aveva eserciti ed armate proprie, il diritto di batter moneta, di stringer patti e alleanze coi capi indigeni. Ma

(1) Carlo Botta - *Storia d'Italia continuata da quella di Francesco Guicciardini. Libri 1., 3. e 39.*

gli Olandesi furono ben lontani dall'imitare il genio liberale e savio che Venezia e Genova dimostrarono nell'ordinamento delle loro colonie, ciascuna delle quali, fatta eccezione della nomina di alcuni *duci* e dei baili, si reggeva con governo autonomo. La creazione di tal *Compagnia*, se da una parte toglieva allo Stato la cura difficile di dettar minuti ed acconci ordinamenti per gli acquisti lontani, assecondava l'iniziativa e la feconda attività dei privati, non distruggeva l'inconveniente maggiore inseparabile dalla sua natura. Essa costituiva sempre un'autorità centrale sedente all'infuori dei dominii di sua giurisdizione, rappresentata da privati che vi portavano la passione, l'interesse e la rapacità dei mercanti. Il monopolio e le vessazioni degli Olandesi non ebbero eguali. Che importa se essi riuscirono per alcun tempo a mantenere la superiorità sui mari a spossessare i Portoghesi? Che importa se fiorenti città sorsero come d'incanto sulle spiaggie ove approdavan le navi, se i registri della Compagnia potevano ogni anno offrire il miraggio di centinaia di milioni di fiorini di guagno, come farebbe ora una compagnia di miniere?

L'affacciarsi della potenza inglese in quei mari bastò a far crollare in gran parte l'edi-

ficio coloniale olandese. Un popolo civile deve prefiggersi un fine più nobile ed alto, nel colonizzare, di quello che non sia il monopolio e lo sfruttamento egoista delle risorse di un paese.

Ben lo sentì Enrico Stanley quando delimitò il compito del comitato di studii per il Congo con queste degne parole: far sorgere sulle rive degli stabilimenti che fossero tanti piccoli centri di civiltà, conquistare pacificamente il paese e tentare a poco a poco di metterlo in armonia colle idee moderne; fondarvi degli Stati dove vivessero affratellati insieme europei e indigeni.

*
* *

Le prime colonie inglesi furono come quelle degli altri popoli, altrettante imprese commerciali; la madre patria aveva per obbietto di trarne il maggior lucro e vantaggio possibire. E quando taluna delle grandi colonie in glesi per lo sviluppo prodigioso di iniziativa e di attività di immigrati di ogni nazione si levò a una vita economica autonoma e a un progresso da emular e superare la stessa madre patria, fu errore sommo non averle concesso i vantaggi di una costituzione liberale.

Se l'Inghilterra si fosse soltanto limitata, a esercitare una specie di tutela o protettorato avrebbe forse assicurato ancora per molti anni alla sua infiuenza i vasti dominii d'America.

Ma la politica inglese ha ora saviamente mutato indirizzo: come già le colonie veneziane e genovesi, i possedimenti inglesi si possono considerare come altrettanti Stati semi indipendenti che riconoscono la *suzerainetè* dell'Inghilterra dalla quale traggono, relativamente con minor spesa di altre nazioni, tutti i vantaggi e tutta l'influenza di un potente Stato e di una flotta formidabile.

Lungi dal formare una grande unità, l'impero coloniale inglese si suddivide così in tante nazionalità ciascuna delle quali vive di vita propria.

Chi si è naturalizzato nella Gran Brettagna non puó far valere la sua qualità di cittadino inglese nei possedimenti e nelle colonie brittanniche. L'estensione della naturalizzazione si ottiene in virtù di leggi speciali secondo la speciale legislazione di ogni colonia. La convenzione di Bruxelles (5 Luglio 1890) fu sottoscritta non solo dai plenipotenziarii delle grandi potenze, compresa l'Inghilterra, ma anche dai plenipotenziarii dell'India, del Canadà dell'Australia, di Terranova, del Capo e della Tasmania.

* * *

Le guerre e le conquiste della grande Rivoluzione e di Napoleone offrono larga materia alla storia del protettorato: quasi tutte le annessioni furono precedute da un periodo in cui la sovranità dei singoli Stati veniva infirmata di alcuni diritti.

Basterebbe citare il trattato del 1795 con con cui la republica olandese veniva messa sotto tutela; il trattato del 1798 con cui la neo republica cisalpina creata dal Bonaparte riconosceva l'egemonia della republica francese; quello conchiuso colla republica elvetica che si obbligava a fornire truppe alla Francia.

Il sogno di Napoleone era di stringere in una salda e potente unità più di mezza Europa sotto la sua dinastia, per dominare sul resto: figlio della Rivoluzione, per uno di quei contrasti (solo in apparenza strani) di cui si compiace la storia, faceva rivivere l'antico ideale italiano della monarchia universale. E quando egli improvvisava nuovi principi e vassalli, non pensava già di creare nuove dinastie, che pur sottoposte alla dignità imperiale dovessero a lungo durare, sibbene a preparare e ad affrettare l'unificazione che aveva in mente.

Con questi rapidi cenni storici non ho avuto già la pretesa di segnalare la figura del protettorato nelle sue manifestazioni di tempo e di luogo, ma solo di dedurne la natura per un filo quasi non interrotto di avvenimenti.

Dirò ancora brevemente di due Stati, che saliti a straordinaria potenza, presentano ai giorni nostri lo stesso indirizzo di espansione e di conquista che agevolò la via alle grandi unità politiche.

*
* *

Gli Stati Uniti sono una federazione di Stati, che pur vivendo vita separata, spontaneamente s'imposero un'autorità comune, per i fini comuni. Vi ha fra di loro una perfetta eguaglianza politica: e sebbene alcuni stati si levino sugli altri o per maggior cultura, o per maggiore potenza economica, e industriale pure nessuno ha mai potuto, nè pensato fin ora di esercitare una corrispondente supremazia politica. Waschington fabbricata in un lembo di terra compreso fra la Virginia e il Maryland, in una posizione geografica eccellente, destinata a diventare la metropoli, a cui si auspicava una grande superiorità politica e un'influenza deci-

siva sull'avvenire della Republica, restó indietro alle altre, e ci volle quasi un secolo prima che sorgessero e si popolassero i quartieri che l'ingegnere incaricato di fare il disegno della città aveva tracciato.

Quello che non è avvenuto potrá verificarsi in un tempo lontano: una tendenza a più forte coesione e unità si rivela nella crescente uniformità dalle leggi che allacciano sempre più con vincolo comune i varii stati. L'accentramento del potere e il predominio disputato e agognato dallo stato più forte, la naturale riazione che spezzerà quella vasta republica in più Stati autonomi sono delle leggi storiche inevitabili e fatali. Ma non è di questo ch'io voleva dire: sibbene di quella supremazia e tutela che gli Stati Uniti del Nord, consci della loro superiorità, affettano e sovente esercitano sul restante del continente americano.

Si può affermare con sicurezza che uno dei capisaldi della politica estera di tutti i Presidenti che si succedono a Waschington è l'affermazione, resa sempre più ardita, e il riconoscimento di una specie di patronato o protettorato su tutti i governi d'America.

La cessione della Luigiana fatta dalla Francia nel 1803 per una somma di ottanta milioni di piastre, l'abbandono da parte della Spagna

della Florida per cinque milioni: la cessione dell'Alasca venduta dallo Czar di Russia per più di sette milioni provano che anche le potenze europee hanno tacitamente acconsentito, per amore o per forza, a quel principio, e sono un monito per l'Inghilterra e per quelle potenze che vantano ancora diritto su terre americane. L'occupazione della California, l'insofferenza, vivacemente a più riprese dimostrata di qualsiasi ingerenza europea nella politica di qualunque stato americano: il favore aperto accordato ai movimenti rivoluzionari tendenti a trasformare governi autonomi che non avessero ancora veste republicana, a rovesciare quelli stranieri; la teoria proclamata da Monroe: l'America degli Americani, testimoniano in modo non dubbio di questa tendenza. A confermarla sempre più basti il recente e provocante messaggio di Cleveland al Congresso.

E s'ingannerebbe chi crollasse le spalle come di una semplice manovra elettorale.

L'intrusione degli Stati Uniti, per quanto brusca e bellicosa, non deve recare sorpresa, e non riuscì forse inaspettata a chi ha seguito davvicino gli avvenimenti: è la consacrazione di una politica, che è entrata oramai nella coscienza del popolo e che è stata più volte dagli Stati Uniti proclamata.

La nomina e approvazione di una Commissione d'inchiesta, che il Governo degli Stati Uniti, non chiamato manda in paese straniero con autorità di studiare e risolvere sul terreno contestato, la quistione fra due stati indipendenti, è un atto più grave di quello che non sembri. (1)

Gli Stati Uniti col loro intervento hanno voluto ancora una volta esercitare di fatto quei diritti di *suzerainelé* che sempre si arrogarono su terra americana, e che continueranno ad arrogarsi

La superiorità incontestabile che gli Stati Uniti del Nord hanno su tutti gli altri, li rende alleati potenti e pericolosi, e incamminerà inesorabilmente la loro politica in quella via di espansione e di conquista a cui sembran destinati. Questa politica esterna assicurerà loro una maggiore unità, faciliterà la fusione dei vari

(1) *La commissione del Senato per gli affari esteri è arrivata testè perfino a proporre che l'acquisto, per compra, trattato o qualunque altro modo da parte di una potenza* straniera *di una porzione qualunque di territorio americano, del continente o delle isole, costituirebbe un atto* unfriendly *che gli Stati Uniti non potrebbero tollerare; che in qualunque questione di frontiera americana gli Stati Uniti sarebbero, di diritto, i soli giudici competenti. E se questa proposta verrà respinta, lo sarà solo perchè inopportuna e intempestiva.*

elementi e ritarderà forse la divisione a cui un grande corpo politico non potè mai sfuggire. L'America sarà spettatrice di avvenimenti quali la storia giàsegnala nel mondo antico *e il corso sarà ricorso.*

*
* *

A chi ben guardi, il fenomeno che presenta oggi la Prussia è dei più importanti. E dico a disegno, la Prussia e non l'impero germanico. Quella vasta unità politica posta sotto lo scettro degli Hohenzollern si presenta non già come una confederazione pacifica e spontanea di Stati, politicamente eguali, sibbene come il predominio imposto colle armi di una nazione sulle altre.

La sproporzione politica non soltanto si rivela nella forma e nella costituzione ma anche nei sentimenti dei varii popoli dell'impero. Spesso quasi a contrasto del dualismo, sempre crescente, austro-ungarico si oppone l'esempio della compattezza del popolo germanico. Certo compatti furono i Germani quando si strinsero attorno ai reggimenti prussiani per combattere contro il nemico che credevano comune; ma la costituzione dell'impero fu resa inevitabile dal-

l'incontestata superiorità della Prussia e dall'entusiasmo del momento sapientemente sfruttato. Non fu che il compimento inappuntabile di un grandioso disegno premeditato di Guglielmo e di Bismark, che ebbe per occasione la guerra per fine l'Impero (1). Ma sotto a quell'apparente compagine si agitano nazionalità diverse, gelose della propria esistenza, che vantano ciascuna tradizione e sentimenti staccati, e che si volgono, a chi ben avvisa, con diffidenza e sospetto verso chi le vorrebbe affiochire e fondere.

E parrebbe che quanto più alto e forte senta il bisogno il giovine Kaiser di gridare *un popolo un impero un Dio*, tanto più egli oda sommessemente salire al suo trono un coro di voci discordi.

L'impero tedesco non è un *Bundesstaat*, e a torto il Geffcken lo pone accanto agli stati federali americani e alla Svizzera correggendo e riprendendo rispettosamente l'Heffter di non averlo fatto. (2)

(1) . . . . . *des Preussischen Staates, welcher das deutsche Reich gestiftet hat und in demselben seiner Bevölkerungsanzahl und seiner einheitlichen Macht wegen eine so hervorragende Stellung einnimmt dass die uebrigen Staaten genoethigt sind, sich an Preussen anzuschliessen und anzulehnen. (Bluntschlı)*

(2) *Das europaeische Voelkerecht der Gegenwart von* Heffter. *Ausgabe bearbeitet von* Geffcken.

Mentre ricorda la confederazione di Stati per il Bundesrath, esso partecipa alla natura dello stato federale per il suo Reichstag, o rappresentanza di tutto il popolo tedesco riunito, ben diverso dai Landtagen dei singoli Stati; ma tosto se ne allontana perchè,

1.° il re di Prussia è per diritto il capo dell'impero;
2.° il governo centrale dell'impero è in fondo tutt'uno con il ministero prussiano;
3.° la Prussia predomina sugli altri stati.

E il Bluntschli ha bisogno di ricorrere a una parola nuova e lo chiama Bundesreich.(1)

Ma la Prussia che ha voluto affermare con la fondazione dell'impero la sua forza e supremazia aspira palesemente a più completa unione. La sua politica rassomiglia a quella di Roma a capo dello lega latina.

Anche qui l'alleanza dissimula i fini di assorbimento e di conquista; e la legislazione è fatta strumento poderoso di unità.

Il lavorio graduale incessante con cui si procede all'unificazione delle leggi; l'attività straordinaria nel vincere gli ostacoli, l'interesse speciale dimostrato dall' imperatore provano l'importanza e l'ufficio che è destinata a compiere

(1) *Das moderne Voelkerrecht etc von* Bluntschli

l'universale efficacia data alle leggi penali, commerciali e oramai può dirsi a quelle civili.

La più parte degli Stati dell'impero, specie i governi, guardano con gelosia la crescente politica di espansione di Berlino, e mal volentieri vi si adattano; perchè temono che la loro personalità via via finisca con lo sparire; e le difficoltà e i malumori cresceranno quando si tratterà di unificare altre leggi.

La Baviera e il Würtemberg che per la loro importanza han potuto dettare qualche condizione, han fatto parecchie riserve e hanno ottenuto l'esclusione dell'ingerenza imperiale in un vasto campo d'azione che forse si andrà restringendo e modificando col tempo. (1)

Ma si verificherà il sogno degli Hohenzollern e tutto il popolo tedesco ubbidirà un giorno a una legge sotto all'equilibrio di un Cesare? La Prussia dovrà vincere grandi ostacoli all'interno a all'estero: la sua ferrea unità, come un dì quella di Roma, darà ombra a più di uno Stato straniero, perfino a qualcuno che

---

(1) La Baviera ad esempio, si è riservata la completa giurisdizione sulle ferrovie sulle poste e sui telegrafi nazionali, sull'ordinamento dei pesi e misure, sulla legislazione delle società d'assicurazione immobiliare; sull'imposizione tributaria degli alcool e della birra ecc. ecc.

ora le è amico. Nè il sospetto sarà infondato; la potenza soverchiamente cresciuta di una nazione, é pericolosa per i vicini, e trae seco, con le destate rivalità, l'istintivo bisogno e la necessità di esercitarla. Or sembra che tutto sorrida ai nuovi cesari d'Europa: alla fede a un so che di predestinato e fatale che li spinge avverso ai nuovi destini, aggiunge grazia uno spirito antico audace e cavalleresco; e il popolo stesso, in fondo, ha il presentimento e partecipa alla credenza di una nuova missione civilizzatrice della stirpe germanica.

*
* *

Abbiamo già segnalato l'ufficio e l'importanza del protettorato come strumento di conquista: 1.° o come metodo di progressivo silenzioso assorbimento per arrivare a una completa dipendenza politica: 2.° o come metodo di assimilazione dopo fatto l'assoggettamento colle armi. In ambo i casi il protettorato si manifesta nella forme di una supremazia morale, che precede e agevola il vincolo politico, o serve a stringerlo più efficacemente.

Ma come per uno stesso sentiero si può salire sulla vetta della montagna e discender-

ne; così abbiam visto, in progresso di tempo il protettorato operare nella funzione di disgregazione e autonomia. Come gli organi intermediarii di uno Stato, sparsi nel territorio, che servivano dapprima a dar coesione e prestezza all'azione del potere centrale, abbiam visto in molti esempii, crescere di grado e importanza fino a emularla e soverchiarla; così dalle grandi unità politiche rampollarono a nuova vita popoli e stati diversi; alla stessa guisa, per servirmi d'una immagine, che dopo il cristallizzarsi di un liquido, alla superficie liscia e uniforme succede quella aspera e scabrosa. L'impero degli Arabi e quello coloniale degli Inglesi ci porgono fra gli altri due esempii notevoli.

Una forma di protettorato più vasta ha steso in ogni tempo le sue ali su popoli e stati; che ha radice nel sentimento religioso, e s'ammanta d'origini misteriose e divine. La religione, operando ora a fianco, ora in contrasto del potere civile; ora con moderatrice ora con soverchiante tutela, ha assunto, con vicenda alterna, nella storia dell'umanità tutte le forme e proporzioni. Ma in ogni tempo l'autorità religiosa, qualunque essa sia, ci appare esclusiva assoluta; più adatta e inclinata dell'autorità po-

litica alla espansione, come quella che non conosce confini: e spinta fatalmente a soverchiare e ad assorbire ogni altro potere. La religione nella storia non si presenta mai come istituzione puramente religiosa e separata; e se essa appare tale nelle sue origini, tenderà poi insensibilmente a trasformarsi in vero organismo politico.

Un'altra forma di protettorato è quello che si potrebbe chiamare economico; che non mira già al dominio politico, ma ad assicurare il privilegio e il monopolio del commercio e dell'industria in uno Stato, a beneficio di un altro.

L'erronea teoria dei *mercantilisti* incoraggiava tale sistema.

„ Quando l'obbiettivo supremo della politica commerciale era una eccedenza d'importazione metallica, gli Stati più forti cercarono colla violenza, con trattati di commercio abilmente stipulati o colla loro superiorità finanziaria, di ridurre i più deboli sotto la loro dipendenza economica e di tenere per tal modo aperti ai loro mercati i proprii prodotti„ (1).

(1) Lexis - *Commercio*

II.

Lo Stato, nel senso proprio di organismo politico, non nel significato comune di corpo sociale, ha una personalità nettamente separata da quella di ciascuno individuo: ha fini e mezzi propri; un campo d'attività, i cui limiti possono bensì variare a seconda i tempi, ma nel quale opera con indipendenza assoluta: è la volontà armonizzata di tutti che si manifesta nella forma di unità autonoma.

Lo Stato come la persona umana, non patisce menomazione dei suoi diritti da parte di un altro Stato.

La sua dedizione sarebbe un fatto antinaturale come la schiavitù fra gli uomini; e quelpatto per il quale esso acconsentisse a vincolare o a scemare la propria sovranità, sarebbe in ogni caso nullo; sia che avesse ceduto spontaneamente per viltà, o che vi fosse stato costretto colla violenza.

Le relazioni fra gli stati hanno per fondamento l'eguaglianza, per norma il Diritto Naturale Internazionale, ovvero la legge della *società degli Stati.*

Come non puó concepirsi individuo isolato, e gli uomini instintivamente si raggruppano in comunità sociali, la famiglia la tribù la città lo stato, così queste diverse comunità, per fatale tendenza dell'economia umana han bisogno di unirsi e di fondersi: la *società degli Stati* rappresentata ora dal Diritto Naturale Internazionale ci si presenta come il risultato ideale e necessario di questo movimento.

Finch'essa non sarà legalmente costituita, in guisa che i rapporti dei singoli Stati sieno regolati in modo certo e fisso, determinato il campo della loro attività, garentita l'indipendenza, le relazioni degli Stati saranno passeggere, arbitrarie, violente.

Un'immagine, per così dire, parziale ma fedele di questa ideale società di Stati ci offre lo stato federale, nel quale gli stati spontaneamente si associano per il bene comune e formano una società di uguali; costituzione ben diversa da quella delle antiche federazioni (e di alcune odierne) in cui uno primeggiava sugli altri.

La scienza adunque ripudia tutte quelle forme ibride che la violenza umana ha foggiato: stati vassalli, tributari, protetti, semisovrani. Come non vi ha signoria dell'uomo sull'uomo così non vi ha dominio di Stato sopra Stato;

nè fini morali di civiltà e di progresso lo giustificano. Non solo perchè questi potrebbero mascherare altri fini di rapacità e di conquista; non solo perchè Stati di civiltà diversa e opposta, convinti ciascuno di possedere la migliore, potrebbero disputarsi la missione di propagarla; ma anche perchè le conseguenze più probabili di tale intrusione saranno le seguenti:

1° o quel popolo che si vuole incivilire non era adatto e maturo (anche per ragioni fisiologiche) alla nuova civiltà, che determina una corrente violenta di rapporti di pensieri di fatiche, e quel popolo miseramente perisce come è accaduto di quasi tutti gl' indigeni delle colonie europee in America in Asia e in Africa,

2° o quel popolo si avviava lentamente a un miglioramento economico e morale, e allora è dubbio se il brusco contatto con una civiltà superiore e raffinata non gli nuoccia più che giovi.

Ma se una vera *società di Stati* vi fosse, si acquieterebbe davanti allo spettacolo di una parte dell'umanità, remota e chiusa a ogni lume di civiltà, o non tenterebbe forse di sollevarla pietosamente con i modi più adatti a una vita più alta e benefica?

Anche la legge positiva che regola i rap-

porti interni di una società particolare ha provveduto con speciali istituti al soccorso e alla protezione di quegli individui che pur forniti sin dal nascere dei diritti da tutti egualmente goduti, non possedono ancora, o per infermità o colpa han perduto, la qualità e i requisiti per esercitarli.

La legge positiva

1.° interviene di sua iniziativa, non aspettando già di essere invocata, e conforme alla *volontà presunta*;

2.° serba scrupolosamente intatta la personalità dell'individuo, non tentando già di sostituirla, o di sovrapporne un'altra, ma sibbene di rappresentarla;

3.° autorizza quegli indivivui che crede più adatti e capaci, a rappresentarla; i quali operano in nome e nell'interesse dell'individuo stesso;

4.° sorveglia a che una netta separazione vi sia fra il campo d'attività e d'interesse particolare di chi è autorizzato alla tutela, e quello dell'individuo protetto;

5.° sospende il mandato di protezione, non appena sorge fra i due contrasto d'interesse;

6.° rende immantinenti l'autorità del diretto esercizio dei diritti all'individuo, non appena egli acquisti la qualità e i requisiti

richiesti, non appena le cause che han determinato il provvedimento sieno rimosse.

Come la difesa e tutela degli interessi dell'individuo fatta da chi é debitamente autorizzato, si risolve in una garenzia e in un dovere sociale; così la protezione di quelle comunità politiche, che o per assoluta inferiorità degli individui non ancora pervenuti allo stato di civiltà, o per depravazione di forma contrastano con l'essenza dello Stato, e con la dignità umana, è un diritto che la volontà internazionale degli Stati può e deve esercitare.

Lo stato che si crede con ragione più adatto, o per somiglianza di razza o per posizione geografica o per condizioni morali può essere investito dell'autorità di esercitare tale protettorato; l'intrusione spontanea dovrebbe considerarsi illegale.

E come nella tutela vi deve essere un distacco netto e profondo fra gl'interessi privati del pupillo e quelli del tutore; e questi non deve per nulla profittare della posizione creatagli dalla legge per avvantaggiarsi del menomo beneficio, ma deve, anzi, a rimuovere qualsiasi occasione o sospetto, astenersi da certi atti che potrebbero esser leciti: così il protettorato, non secondo la imperfetta pratica politica, ma secondo il diritto internazionale puro, importa

seco l'adempimento di obbligazioni non meno gravi se non eguali.

E prima fra tutte, quella di riconoscere nelle potenze un diritto di esame e di controllo della sua azione: 1.° per osservare se non sorga antagonismo d'interessi fra lo Stato protettore e quello protetto 2.° per invigilare a che lo Stato nell'esercizio del suo protettorato non si crei una condizione privilegiata in tutto quanto riguarda i rapporti economici, ad evitare qualsiasi monopolio a danno delle altre nazioni.

Il protettorato, infatti, é a beneficio esclusivo del paese sul quale è stabilito; non un mezzo di sfruttamento dato in balia allo Stato che lo esercita; nè questi può governarsi in opposizione agli interessi delle potenze che lo hanno autorizzato o per vero dire, delegato. Gli stessi diritti, che può godere, per esempio sotto il punto di vista commerciale, lo stato protettore, devono essere garentiti alle altre potenze. Solo in tali termini il protettorato puó acquistare una figura giuridica riconosciuta dal diritto internazionale puro: ogni altra forma di protettorato consacrato nei trattati puó essere stata dettata dall'interesse e dall'opportunità politica ma non può ripetere la sua origine dal diritto.

*
* *

Lo stato protetto conserva la sua personalità sovrana, in quanto è solo in parte o temporaneamente, non già sospesa e interrotta, ma da un altro stato rappresentata e continuata. Non si può parlare di scemamento o di mezza sovranità (Halbssouveränetät) come fa il Bluntschli (1). La sovranità è indivisibile e non può scindersi.

E alla obbiezione, che la sovranità di uno Stato è integralmente distrutta, quando anche una parte viene in fatto esercitata da un altro si può con fondamento opporre:

1.° che la personalità dello stato protetto permane intatta: essa non deve essere mai associata e confusa colla personalità dello stato protettore:

2.° questo non può mai trattare in nessun caso in nome proprio, ma sempre in nome dello stato protetto, in virtù della delegazione ad esso conferita dalla società internazionale;

3.° la protezione può essere *generale* o *limitata,* a seconda se vi fu delegazione di tutti i poteri della sovranità o solo di una parte, come sarebbe stipulazione di trattati di

(1) Bluntschli. *opera citata* § 70

commercio, sicurezza e rappresentanza esterna....; in ambo i casi deve essere fissata un'ulteriore *limitazione* rispetto alla durata: determinata o da un periodo d'anni o dal verificarsi di certe condizioni di moralità e di progresso.

Sorge qui spontanea la domanda se la delegazione può esserci per volontà dello stato protetto. La risposta dovrebbe essere recisa: no.

Uno stato non può investire un altro stato di un'autorità, che egli stesso, per una palese o presunta incapacità, non può esercitare; chi non può fase il meno non deve fare il più: ed è cosa assai più grave e importante disporre dell'autorità e delegarla ad altri, che non direttamente esercitarla.

Solo la società internazionale degli Stati, in omaggio ai principii del Diritto delle Genti dopo avere in modo solenne riconosciuto la necessità di provvedere alle condizioni speciali di uno Stato, può autorizzare un altro Stato a esercitarvi una specie di tutela o protettorato, e fissarne i limiti.

*
* *

Il Bluntschli afferma che uno stato il quale

non basta a provvedere a se stesso, non merita rimanere autonomo: la sua incorporazione allo stato protettore è una conseguenza necessaria e naturale. (1)

Questa teoria potrebbe legittimare le usurpazioni più arbitrarie a strane. Lo stato protetto comprede d'ordinario un popc'o di razza diversa e di civiltà inferiore e quelle dello stato protettore: l'incorporazione o l'annessione del territorio con parificazione repentina di leggi sarebbe assurda; l'annessione con uno speciale reggimento della nuova provincia, non solo ripugnerebbe alla unità dello stato, ma toglierebbe ogni garenzia internazionale al popolo così annesso, colla naturale esclusione di qualsiasi ingerenza straniera. In tali casi l'annessione si riduce a un asservimento, a una violazione, non che a una protezione dei diritti. L'esempio dell'annessione della republica di Gracovia all'Austria, portato dal Bluntschli,n on poteva essere più inopportuno, e pertanto nessun altro potrebbe meglio lumeggiare quanto abbiamo detto.

Avvenuta l'annessione lo Stato mira con provvedimenti artificiali a stabilire una omogeneità fra i diversi elementi, a cancellare

---

(1) *das moderne Voelkerrecht* . . . . § *70, nota*

con ogni mezzo tutto quel che ricorda nel popolo dello stato annesso un'origine diversa. Ma un popolo, per quanto non abbia ancora raggiunto un grado elevato di civiltà, ha un carattere, un'impronta speciale che lo distingue da tutti gli altri, e lo stringe in unità compatta: non vi ha potere d'uomini che possa distrurgerla. I due popoli armeno ed ebreo ci porgono i più memorandi esempi· L'incorporazione di uno stato è una violazione del diritto di nazionalità. L'equa volontà internazionale degli stati non potrebbe in nessun caso autorizzarla o giustificarla.

*

* *

Così la logica rigorosa ci induce a condannare come iniqua la forma politica ammessa in ogni tempo dalla pratica internazionale; ma se essa rimane sempre tale per quelle nazioni che o furono brutalmente per rapacità e ambizione sommesse; o costrette a vivere in stato di protezione, anche quando meritavano di esser innalzate a libera autonomia; sarebbe stoltezza non riconoscere che essa ha reso possibile l'estendersi e lo sviluppo della civiltà, in paesi dove non sarebbe stata mai, o solo in un pe-

riodo infinitamente lungo di tempo. (1)

Ogni stato si attribuì il diritto di proteggere immensi territori, di estendere la propria influenza i a vantaggi della civiltà. Come nel Medio Evo sorgevano a prò del debole indifeso e della donna cavalieri a tutelarne i diritti, così ogni Stato per singolare iniziativa si credeva autorizzato a invadere conquistare per incivilire. E finchè la società internazionale degli Stati, sarà un sogno di pensatori, l'esistenza di tutte le ibride forme politiche non verrà meno. Noi speriamo che la scienza possa influirvi temperandole a grado a grado.

Che se, come vuole il Bentham, è fatale che in tutte le imprese umane, l'egoismo e il particolare interesse prevalgano, noi non possiamo che inchinarci: anche il progresso umano per universale legge di contrasto, distrugge e rinnova.

---

(1) *Ma ahimè non sempre in vantaggio dei popoli che come sopraffatti dalla corrente nuova, via via sparivano.*